

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Morti sul lavoro due minatori ad Iglesias e un operaio a Bagnoli

Ancora omicidi bianchi, ancora tre vittime sul lavoro. Due minatori — suocero e genero — sono morti mentre trasportavano tritolo verso una galleria nel cantiere minerario «Pardu Caru» nell'Iglesiente. Alle famiglie dei due lavoratori morti, militanti comunisti, la presidenza del XV congresso del PCI ha inviato un messaggio di cordoglio. Un'altra sciagura sul lavoro a Bagnoli: un operaio di una ditta appaltatrice dell'Italider, è morto schiacciato da una pala meccanica. A PAG. 2

Berlinguer conclude il XV Congresso in un clima di grande entusiasmo

Con il PCI per salvare l'Italia Senza il PCI non si può governare

Appello del Congresso a tutti i militanti per il massimo impegno nella battaglia elettorale — I delegati approvano le Tesi e il nuovo Statuto dopo un ampio dibattito — Lanciato il programma per il voto europeo — Commosse testimonianze di affetto per Luis Corvalan, per i veterani del Partito e per Luigi Longo — Eletti i nuovi organismi dirigenti — Boldrini presidente della CCC

Longo e Berlinguer rieletti presidente e segretario del Partito

ROMA — Il XV Congresso del PCI si è concluso ieri sera in un clima di entusiasmo e di grande mobilitazione politica anche in vista dell'ormai imminente avvio della campagna elettorale. All'unanimità i delegati hanno approvato la relazione e le conclusioni del compagno Enrico Berlinguer e il progetto di tesi, così come era stato emendato nel pomeriggio.

«Il Congresso — dice l'ordine del giorno approvato all'unanimità — fa appello a tutte le organizzazioni e ai militanti perché si impegnino con slancio e senza indugio nell'azione per portare avanti la linea tracciata dal Congresso e nella battaglia per le elezioni del Parlamento nazionale e di quello europeo, da cui devono uscire più forti il PCI e la sua politica di unità delle forze di sinistra e democratiche».

Nella serata, il Congresso si è riunito in seduta riservata ai soli delegati per eleggere i nuovi organismi dirigenti: il Comitato Centrale, la Commissione centrale di controllo e il collegio centrale dei sindaci.

Subito si sono riuniti in seduta comune il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo. Essi hanno eletto all'unanimità il compagno Luigi Longo a presidente del Partito e il compagno Enrico Berlinguer a segretario generale del Partito.

Il CC e la CCC hanno inoltre rieletto la direzione e la segreteria del Partito nella stessa composizione della Direzione e della Segreteria uscenti, allo scopo di assicurare, alla vigilia della campagna elettorale, la necessaria continuità negli incarichi di lavoro e nella attività di direzione del Partito.

La composizione della Direzione e degli organismi esecutivi sarà riassegnata dal Comitato centrale e dalla Commissione centrale di controllo dopo le elezioni.

Successivamente il CC ha confermato negli incarichi di responsabilità delle sezioni di lavoro, di presidenti dei centri studi e di direttori degli organi di stampa i compagni che hanno svolto tali incarichi fino al Congresso.

La CCC ha eletto all'unanimità il suo presidente il compagno Arrigo Boldrini, rivolgendo il più vivo ringraziamento ed augurio al compagno Arturo Colombi. Essa ha altresì rieletto il suo ufficio di presidenza nella stessa composizione di quello uscente.

Il Collegio centrale dei sindaci revisori ha eletto a suo presidente il compagno Ilie B.



ROMA — La platea e le gradinate del Palasport gremito durante il discorso conclusivo di Berlinguer (di spalle alla tribuna)

I giudizi a caldo di uomini politici durante la seduta conclusiva

Il Congresso visto dalla tribuna degli ospiti

Dichiarazioni di Riccardo Lombardi, del vice segretario della DC Gaspari e del repubblicano Giorgio La Malfa - Le opinioni del cattolico Raniero La Valle e dell'economista Claudio Napoleoni

ROMA — Nelle tribune degli invitati, a raccogliere le prime impressioni complessive sul Congresso dei comunisti, i primi giudizi a botta calda sulle novità che ne emergono. Ecco, il primo dato è proprio questo: sia pure con accenti diversi, tutti insistono proprio sul dato delle novità, proprio quello che più clamorosamente sconfessa chi parla come il momento del riflusso, come il Congresso dell'arrocamento.

«No, non direi proprio», dice Riccardo Lombardi, sottolineando però la necessità di «una attenta riflessione» che consenta di cogliere tutti gli

elementi di un Congresso «così complesso ed interessante». «Novità ce ne sono, eccome», aggiunge il vecchio e prestigioso leader socialista: «Basterebbero la levatura del discorso di Pietro Ingrao e le non tacite differenze con i suoi colleghi più volte nel dibattito».

L'economista Claudio Napoleoni rileva invece uno scarto tra la relazione di Berlinguer — «molto ricca di indicazioni, e soprattutto problematica» — e il dibattito, non sufficientemente attento, in particolare, alla questione dell'unità a sinistra, proprio guardando alla complessità dei problemi posti dal nuovo

ruolo del PCI. E qui Napoleoni insiste su un dato «molto positivo»: «La consapevolezza, tuttavia senza trionfalismi, che il ruolo del PCI è indispensabile per soluzioni profondamente innovative della società italiana. Questa consapevolezza del Congresso e del PCI è una forza su cui si gioca il destino della crisi italiana».

Il cattolico Raniero La Valle parla del Congresso come di «un atto libero e coraggioso di un'auto-coscienza», e vede, nelle decisioni prese ieri sera in tema di modifiche statutarie, «uno di quei momenti di altissima concentrazione storica in cui tutta una

esperienza precedente confluisce e, in certo senso, si conclude, e si apre una pagina nuova». Il riferimento è alla decisione che il PCI non faccia né professione né propaganda di ateismo, e regoli i suoi rapporti interni ed esterni senza alcuna discriminazione di filosofie e di fedi religiose.

«Mi sembra che questo chiuda un secolo di lacerazioni religiose e significativi riguadagnare un terreno di laicità non pragmatica e ideologicamente mortificata ma ricca di ispirazioni ideali e di progetti e speranze del futuro».

Il compagno Berlinguer ha concluso il dibattito sul primo punto all'ordine del giorno con un'ampia replica in cui hanno assunto spicco, in particolare, le seguenti questioni:

— Il giudizio sulle responsabilità per l'interruzione della legislatura, responsabilità che ricadono principalmente sul DC, per la sua incapacità di sciogliere il nodo dei rapporti con i comunisti, e che dimostrano come nell'Italia di oggi senza i comunisti non si fanno governi che governino;

— il giudizio sui lavori congressuali: nessun ripiegamento o arroccamento, libera dialettica di posizioni, unità sulla linea di fondo del Partito che registra con questo Congresso un ulteriore sviluppo;

— una definizione ancora più chiara di che cosa noi intendiamo per nuovo internazionalismo e per eurocomunismo;

— un'ulteriore puntualizzazione del modo aperto con cui il PCI si pone dinanzi ai problemi e ai movimenti di forze emergenti della società, come le masse femminili e la gioventù;

— i rapporti con le altre grandi forze politiche, in particolare il PSI e la DC, sulla linea della nostra proposta unitaria e riformatrice.

Infine, nel rivolgere al Partito un appello alla più vasta mobilitazione per la campagna elettorale, Berlinguer ha così carattezzato il nodo politico che l'elettorato dovrà sciogliere:

Bisogna lavorare per ridurre i voti della

DC e per aumentare la forza complessiva dei partiti di sinistra. Facciamo appello ai compagni socialisti perché, abbandonando ogni equidistanza, lasciando da parte la parola d'ordine alquanto ambigua della lotta al due maggiori partiti, si impegnino anch'essi in una battaglia chiara e decisa per ridurre i voti del partito della DC. La forza di una sinistra più unita è condizione indispensabile per sviluppare, sulla sua base, quella più ampia unità popolare e democratica di cui ha bisogno il nostro Paese.

In ogni caso la bandiera dell'unità sarà la nostra bandiera: dell'unità dei partiti di sinistra, delle forze operaie e lavoratrici, e dell'unità di tutte le forze democratiche.

E' su questa unità che bisogna fondare il nuovo governo, essendo ben chiaro che questo governo deve comprendere anche il PCI.

Agli elettori, dunque, noi poniamo un obiettivo di estrema semplicità e chiarezza:

PER SALVARE L'ITALIA E LA DEMOCRAZIA,
PER PORRE FINE AL DISORDINE E ALLA INEFFICIENZA,
PER LIBERARE LA CONVIVENZA CIVILE DALLA MORSA DELLA VIOLENZA,
PER COLPIRE I PRIVILEGI E FARE FINALMENTE OPERA DI GIUSTIZIA SOCIALE,

OCCORRE CHE IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO VADA AL GOVERNO.

La riunione rinviata di un giorno

Il governo deciderà domani sulla data delle elezioni

Rognoni consulerà oggi i partiti - Nella DC saranno sei e non quattro i vicesegretari? - Una lettera di Fanfani

ROMA — Il governo deciderà solo domani la data delle elezioni. La riunione del Consiglio dei ministri — già prevista per oggi — è stata spostata di un giorno. Il ministro degli Interni Rognoni, si è detto, prima di proporre una soluzione vuole consultare i partiti. Cosa che farà oggi.

Lo scioglimento delle Camere — anche se previsto — lascia soprattutto tra i democristiani qualche strascico polemico. E' certo che se ne avrà un'eco nella Direzione convocata per domani. In questa riunione Zaccagnini si riproponeva soprattutto di annunciare la nomina di due nuovi vice-segretari del partito.

De Mita e Gullotti, due ex ministri appena esclusi dalla lista del tripartito — una questione tecnica anche realistica, oltre che a dispareri e a litigi nati all'interno della Democrazia cristiana.

La sinistra verso la conquista di Madrid, Valencia e Barcellona

MADRID — Secondo i primi dati parziali, le tre principali città spagnole e cioè Madrid, Barcellona e Valencia, avranno sindaci di sinistra. A Madrid i partiti di sinistra raggiungeranno il 54 per cento dei voti scrutinali (finora circa l'11 per cento) mentre la UCD del primo ministro Suarez avrebbe a poco più del 40 per cento. IN PENULTIMA



200 miliardi: ma per che cosa?

IL «GENIALE» di Montanelli ha pubblicato ieri in prima pagina, in alto, inquadrate e in neretto una notizia così intitolata: «Per le due elezioni - duecento miliardi di spesa» e nel testo sottostante ci viene spiegato che, secondo calcoli giudicati ragionevoli, il costo delle due elezioni, quelle politiche interne e quelle per il Parlamento europeo, ammonterà, poco più o poco meno, a 200 miliardi.

L'informazione non è seguita da commenti, ma è chiaro che il «Geniale» la considera con severità e ne dà notizia come di uno sperpero che doveva essere evitato. Siamo, insomma, i soliti inguadri sciampati.

Ora, non c'è dubbio che duecento miliardi sono una somma assai ragguardevole e che risparmiarli, invece che spenderli, sarebbe una lodevole cosa. Ma da che pulpito viene la predica? Se invece delle elezioni, contro la celebrazione delle quali (almeno a quelle politiche interne), il giornale di Montanelli ha costantemente quanto vanamente tuonato, si fosse trattato, come è accaduto più volte, di fondi neri versati (pare) anche a qualche suo giornalista o di liquidazioni colossali intasate da grandi managers di Stato (Petrucci è uscito dall'IRI a mani vuote?) o di pensioni vergognose riconosciute ai medesimi, credete che il «Geniale» ci avrebbe fatto intendere con la medesima eloquenza, ancorché muta, la sua disapprovazione? E i lessi costosi che si passano molti suoi lettori (che sono poi anche i suoi maggiori sostenitori, naturalmente) quante volte il giornale di Montanelli ha condannato? Leggeremo proprio ieri che è stato nuovamente interrogato il successore di Arcangeli, Calleri di Sala (e dai ma quante volte li inter-

g. f. p. (Segue in penultima)

Le conclusioni del compagno Berlinguer

Compagni e compagne,

ricorderete che, nella introduzione del rapporto che ho svolto, avevo parlato della probabilità che insieme alle elezioni per il Parlamento europeo il popolo italiano fosse chiamato anche ad eleggere il nuovo Parlamento della Repubblica. Ieri questa eventualità è diventata certezza. E' questo il dato nuovo della situazione politica nella giornata nella quale si conclude il nostro XV Congresso nazionale.

L'annuncio del decreto di scioglimento delle Camere ha provocato già una serie di commenti, alcuni dei quali manifestano apertamente o indirettamente critiche e riserve verso la decisione del Presidente della Repubblica. Noi non ci associamo a queste critiche e a queste riserve, perché francamente ci sembra sia doveroso riconoscere un dato oggettivo: al punto a cui si era giunti dopo oltre due mesi di esperimenti e di tentativi e dopo il voto di fiducia espresso dal Senato all'attuale governo, non si comprende come si potesse pretendere dal Presidente della Repubblica di prolungare ancora le esplorazioni e le sperimentazioni, quando era ormai divenuto chiaro, per le posizioni prese dai partiti, che esse sarebbero rimaste senza esito alcuno.

L'atto compiuto ieri, nella sua alta discrezionalità, dal presidente della Repubblica, ci sembra dunque costituzionalmente ineccepibile, politicamente corretto e rispondente anche al sentimento del Paese, che non avrebbe certo compreso che si prolungasse ancora, e inutilmente, una crisi governativa che dura dal 26 gennaio.

Tre punti di fondo

Detto questo, consovra evidentemente una rilevanza, anche abbastanza grande, la denuncia delle responsabilità dei singoli partiti e delle cause che hanno portato allo scioglimento delle Camere. Nel rapporto introduttivo ho già trattato ampiamente questo argomento. Ora vorrei riassumere brevemente il nostro giudizio in tre punti:

1) Se si vuole andare a vedere quali sono le cause e le responsabilità più vicine nel tempo, quelle, cioè, che riguardano lo svolgimento della crisi di governo, non credo abbia ragione il compagno Balzamo che peraltro ringrazia per il suo saluto e per il tono civile e corretto col quale ha parlato (così come ringrazio le altre delegazioni che hanno qui portato il loro saluto, quelle della sinistra indipendente, del Partito socialdemocratico, del Partito repubblicano, del Partito di Unità Proletaria e delle altre delegazioni presenti nei partiti democratici italiani anche se non hanno preso qui la parola). Non credo, dicevo, abbia ragione il compagno Balzamo quando ha sostenuto una ben singolare argomentazione, secondo la quale le responsabilità di una mancata soluzione positiva della crisi di governo, quindi dello scioglimento delle Camere sarebbero proporzionali alla forza che hanno i vari partiti. Non si può sostituire al giudizio politico una considerazione aritmetico-statistica per cui il 38 per cento delle responsabilità spetterebbe alla Democrazia cristiana, il 34 per cento al Partito comunista, il 10 per cento al Partito socialista e così via calando, direbbe Fortebraccio, fino ai più piccoli partiti.

La verità politica è ben altra, e da essa balza in primo piano la responsabilità fondamentale della Democrazia cristiana che ha respinto, una dopo l'altra, tutte le proposte volte a dare noi dico la soluzione che meglio può garantire un'effettiva solidarietà democratica, e quindi una corrispondenza tra composizione del governo e necessità del Paese, ma che ha respinto anche le condizioni minime per la formazione di un governo e di una maggioranza che ne garantissero, in una misura accessibile, la stabilità e la operatività. E nessuno può dire davvero che noi comunisti non abbiamo avanzato una serie di proposte serie e realizzabili per raggiungere almeno questo scopo.

Insomma, non è mancata la volontà nostra: è mancata quella di altri, e soprattutto della Democrazia cristiana.

2) Se si vogliono poi andare a vedere le cause meno immediate che hanno portato alla dissoluzione della maggioranza dei cinque partiti, e

quindi alla crisi governativa e allo scioglimento delle Camere, esse si possono condensare in due fatti molto semplici: noi comunisti, pur non facendo parte del governo, ci siamo impegnati in tutto questo periodo nel modo più disinteressato e generoso per difendere nel Paese la maggioranza e per farla funzionare davvero come una formazione solida; altri partiti, e non solo la Democrazia cristiana, hanno pensato soprattutto a fare i loro giochi e interessi di partito.

Non ci pentiamo affatto, anzi rivendichiamo in pieno questa lealtà e linearità del nostro atteggiamento e abbiamo fiducia che il Paese, presto chiamato alle urne, saprà fare i confronti necessari fra l'atteggiamento nostro e quello di altri partiti.

3) Se, infine, si vogliono ricercare le cause ancora più lontane e di fondo del fatto che per la terza volta in dieci anni la legislatura viene interrotta e il Parlamento viene sciolto, la spiegazione anche qui è chiara: da dieci anni in qua, esauritasi la fase del centro-sinistra, la Democrazia cristiana ed altri partiti non hanno saputo o voluto fare il passo già da allora maturo, e cioè risolvere nel modo più normale e limpido la « questione comunista » che significava e significava decidersi all'ingresso del Partito comunista italiano nel governo.

E' da questo che sono venuti dieci anni di instabilità e di tormenti a cui sono stati sottoposti il Paese e le istituzioni democratiche. I passi avanti, che pur ci sono stati nel rapporto col Partito comunista, hanno fatto conseguire certi risultati positivi ma sono stati sempre bloccati davanti alla soglia decisiva. E' chiaro dunque che per uscire dalla instabilità e dalla crisi ricorrente e sempre più preoccupante delle istituzioni e dell'intera vita nazionale, è venuto il momento di varcare quella soglia. Il terzo scioglimento anticipato consecutivo delle Camere in dieci anni è la prova che nell'Italia di oggi senza i comunisti non si fanno governi che governino. Spieghino agli elettori i dirigenti della Democrazia cristiana, e quelli di altri partiti, se si possono costituire governi duraturi, efficienti ed autorevoli senza risolvere questo nodo senza la partecipazione del Partito comunista.

Forse i dirigenti della Democrazia cristiana torneranno, nella campagna elettorale, a parlare di « confronto » e, al tempo stesso, di « limiti invalicabili », a dire che non ci si deve scontrare, ma che neppure ci si può incontrare con noi nel governo. Ma tutte queste ed altre consimili affermazioni (sempre possono essere significati — un certo passo avanti rispetto al passato delle rovesci contrapposizioni) di fronte all'evidenza dei fatti sarebbero, oggi, solo un modo per aggirare ed eludere la sostanza della crisi politica italiana.

La libertà del dibattito

In quanto alla posizione dei compagni socialisti devo rilevare che nell'intervento del compagno Balzamo vi è stata sia una positiva riaffermazione della necessità di una strategia unitaria della sinistra italiana, e vi è stata la conferma della necessità, oggi, di una politica di solidarietà nazionale, ma non è stato detto chiaramente se il Partito socialista italiano è d'accordo o no che il Partito comunista partecipi, insieme al Partito socialista, a un governo di unità democratica.

Attendiamo che durante la campagna elettorale il Partito socialista si pronunci esplicitamente su questa questione, perché è la questione che si pone oggi.



Nella platea dei delegati al momento della votazione sui documenti finali

qui discusso e affrontato grandi temi, che vanno ben al di là delle scadenze elettorali, ma anche perché si sono apertamente criticati, al cospetto di tutti, difetti e limiti nell'attività del Partito nel suo complesso, in quella delle sue organizzazioni, e anche nel lavoro degli organismi dirigenti centrali.

Così è stato fatto del resto già nella relazione di apertura, così negli interventi di molti compagni. Non tutte le critiche a mio parere sono state pertinenti. Come, ad esempio, alcune che sembravano dare una rappresentazione secondo la quale le nostre Federazioni e le nostre sezioni, soprattutto dopo il 20 giugno 1976, avrebbero vissuto, tutte e permanentemente, in uno stato di imbarazzo e di scarsa iniziativa. E' una rappresentazione probabilmente e parzialmente vera per alcune nostre organizzazioni; ma non è vera, e anzi sarebbe persino ingenerosa, se riferita all'impiego di migliaia e migliaia di nostre sezioni e di centinaia di migliaia di militanti comunisti nei comuni, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole, o a quello di migliaia di giovani e di ragazze della Federazione giovanile comunista italiana che, in questi due anni e mezzo non sono stati lì a mugugnare e a tirarsi indietro. E, anche quando mugugnavano, si sono prodigati, hanno sudato sangue per affermare e attuare la politica del Partito, difendendola da attacchi in-

cessanti che ci venivano sferzati da tutte le parti. Sta di fatto, comunque, che anche critiche di questo tipo hanno potuto esprimersi senza limitazione alcuna, al pari di quelle più giuste e puntuali.

Naturalmente, compagni e compagne, le critiche che facciamo a noi stessi non combaciano con quelle di tanti nostri avversari e chiosatori, che ci vorrebbero sempre affacciati a distruggere i famosi « nodi » partoriti dalla loro fantasia e volontà, le quali sono tese sempre allo scopo di farci perdere la nostra identità di comunisti, le peculiarità che caratterizzano e distinguono il Partito comunista italiano. Le nostre critiche non coincidono neppure con quelle di esponenti di altri partiti, gruppi e organi di stampa che avrebbero voluto che, in questo Congresso, e dopo l'uscita dalla maggioranza, noi ci fossimo presentati battendoci il petto e col capo cospirato di cenere per la politica che abbiamo seguito in questi ultimi due anni e mezzo. Invece no, malgrado i limiti che ci sono stati nella nostra azione politica e che noi stessi abbiamo individuato e denunciato, noi rivendichiamo la fondamentale coerenza che è stata alla base delle nostre scelte dal 20 giugno ad oggi.

Alcuni commentatori del nostro Congresso hanno però cercato di accreditare l'immagine di un Partito che si

arrocca, che si ritrae, che si chiude, per concluderne che cambiamo strategia. Questa è davvero la più clamorosa delle deformazioni che si possa fare del nostro XV Congresso nazionale, il quale in tutti i campi non ha fatto che arricchire e sviluppare la nostra elaborazione e la nostra linea politica. Così è stato, anzitutto, e forse più che in ogni altro campo, sulle grandi questioni internazionali.

Per molti (esponenti politici, giornalisti) tutto si riduce, quando giudicano le nostre posizioni internazionali, a misurare col centimetro quanto ci distanziamo o ci avviciniamo alle posizioni di questo o quell'altro Partito comunista, di questo o quell'altro Stato socialista. Secondo costoro l'autonomia del nostro Partito sarebbe riconosciuta solo il giorno in cui ci decidessimo a proclamare che l'Unione Sovietica e i Paesi socialisti sono il male per eccellenza, con cui quindi romperemmo. Posizione non solo strumentale ma prettamente provinciale. Ho detto, e non sto a ripetere, che è assurdo chiederci di recidere le nostre radici, il legame con la Rivoluzione d'Ottobre, con l'opera e il pensiero di Lenin, da cui ha tratto impulso la classe operaia italiana per costituire e costruire il suo autonomo partito rivoluzionario. Ho detto, nel rapporto — e si dice ampiamente nelle Tesi — quali sono i nostri giudizi sulla realtà attuale e sulla politica dell'Unione Sovietica, e di altri Paesi socia-

listi, quali sono gli aspetti che noi giudichiamo positivi e quali gli altri che ci vedono critici. Credo che siamo tutti concordi nel respingere ogni sollecitazione a rotture e a condanne sommarie, che sarebbero, del resto, storicamente e politicamente del tutto assurde, e contrarie non solo ai sentimenti più profondi dei lavoratori italiani, ma agli interessi nazionali dell'Italia, come siamo tutti concordi nel voler mantenere con quei Paesi rapporti che abbiano un carattere franco e amichevole. Credo anche però che dobbiamo essere tutti d'accordo, compagni e compagne, nel ritenere inaccettabile (perché anche esse storicamente e politicamente sono state alleanze, e in grado molto più che per il passato — perché la sua politica estera ha appunto questo vasto consenso di forze popolari e democratiche — di svolgere un ruolo attivo nella vita europea e internazionale.

E' accaduto, per esempio, che proprio quando decidevamo di uscire dalla maggioranza che sorreggeva il governo Andreotti, noi abbiamo potuto tranquillamente e in tutta convizione esprimere approvazione alle lettere che, nel momento più acuto della crisi indonesiana, il presidente del Consiglio aveva inviato a Breznev e a Carter. Ma sono accadute anche altre cose in questo periodo.

E' accaduto, per esempio, e non so se questo si sarebbe potuto verificare in altri Paesi, ai loro partiti e ai loro Paesi, sia per la presenza ai lavori del Congresso che per i messaggi inviati. Pajetta ha riaffermato il valore che il PCI attribuisce alla solidarietà internazionale e all'utilità dello scambio di esperienze: speriamo in un dato — che la nostra esperienza, da voi conosciuta attraverso questo Congresso, vi interessi co-

sempio quello dell'Indocina, e come quello della politica cinese, sui quali noi ritorneremo: ma ci ha portato anche a dare particolare spicco a due punti di fondo della nostra politica. Uno riguarda la politica estera italiana.

Bisogna ancora una volta sottolineare il grande valore che ha avuto la convergenza sostanziale realizzata fra tutte le forze democratiche del nostro Paese sui problemi della politica estera italiana, dopo trenta anni in cui proprio la politica estera era stata forse il motivo maggiore delle divisioni e delle spaccature. Questa convergenza ha dato forza all'azione internazionale dell'Italia, e l'Italia oggi, nel rispetto delle sue alleanze, è in grado molto più che per il passato — perché la sua politica estera ha appunto questo vasto consenso di forze popolari e democratiche — di svolgere un ruolo attivo nella vita europea e internazionale.

E' accaduto, per esempio, che proprio quando decidevamo di uscire dalla maggioranza che sorreggeva il governo Andreotti, noi abbiamo potuto tranquillamente e in tutta convizione esprimere approvazione alle lettere che, nel momento più acuto della crisi indonesiana, il presidente del Consiglio aveva inviato a Breznev e a Carter. Ma sono accadute anche altre cose in questo periodo.

E' accaduto, per esempio, e non so se questo si sarebbe potuto verificare in altri Paesi, ai loro partiti e ai loro Paesi, sia per la presenza ai lavori del Congresso che per i messaggi inviati. Pajetta ha riaffermato il valore che il PCI attribuisce alla solidarietà internazionale e all'utilità dello scambio di esperienze: speriamo in un dato — che la nostra esperienza, da voi conosciuta attraverso questo Congresso, vi interessi co-

si europei, che in Italia l'anno scorso è stata promossa una conferenza di solidarietà con i popoli dell'Africa australe, della Rhodesia, della Namibia, del Sud Africa, ai quali rinnoviamo la nostra solidarietà più fraterna; una conferenza che è stata promossa dai segretari di tutti i partiti democratici, dal comunista al liberale, e alla quale ha partecipato un rappresentante ufficiale del governo. Naturalmente, colgo questa occasione per dire che gli impegni presi dai partiti e dal governo in quella conferenza devono essere mantenuti. E tra tali impegni c'è quello di porre fine alle forniture di armi che anche l'Italia vende ai governi razzisti di questi Paesi dell'Africa australe. E sul Cile, non si è forse realizzata in Italia e non c'è tuttora una solidarietà di tutte le forze democratiche italiane, di ogni orientamento? Permettetemi qui, compagni, di salutare la presenza al nostro Congresso del nostro caro compagno Luis Corvalan, segretario generale del Partito comunista del Cile, e di salutare, insieme a lui, i combattenti per la libertà dell'America Latina, dell'Africa, di ogni altra parte del mondo.

L'iniziativa internazionale

Non perdiamo, dunque, il valore di questa convergenza che si è andata realizzando sulle linee della politica estera italiana, perché essa davvero può dare forza grande e prestigio al nostro Paese. L'altro punto che ha avuto spicco particolare nella nostra analisi è relativo alla collocazione e iniziativa internazionale del nostro Partito. Abbiamo parlato di nuovo internazionalismo: dove sta la novità? Sta nel fatto che se mettiamo — come dobbiamo mettere — al primo posto delle preoccupazioni nostre, e delle preoccupazioni di tutti gli italiani, di uomini e donne di ogni parte del mondo, la necessità di evitare la catastrofe atomica, che è pericolo tutt'altro che scongiurato; se mettiamo all'ordine del giorno la necessità di spegnere i tanti focolai di guerra che ci sono nel mondo, di ridurre gli armamenti; se affermiamo che la salvaguardia della pace è strettamente legata alla risoluzione dei grandi problemi dell'umanità d'oggi, e il primo fra tutti quello del sollevamento delle aree del sottosviluppo, della fame, della sete, della miseria, delle malattie endemiche, dell'analfabetismo; se è vero tutto questo allora è indispensabile che tutte le forze che sono sensibili a questi problemi e vogliono risolverli — si tratti di partiti comunisti, di partiti socialisti e socialdemocratici, di movimenti di liberazione nazionale, siano o no questi al potere, e si tratti di correnti e organizzazioni dalle ispirazioni ideali più diverse — trovino il modo di intraprendere una azione che abbia almeno alcuni tratti comuni, e converga verso il raggiungimento di obiettivi che vadano nel senso della pace, di una coesistenza pacifica dinamicamente intesa e protesa verso la cooperazione, verso la creazione di un nuovo e giusto ordine economico internazionale.

Avrebbe grande valore — questa per ora è soltanto un'idea che non abbiamo ancora ben elaborato e che vogliamo discutere con altri nostri amici e compagni di altri Paesi — se si riuscisse a mettere a punto una sorta di « Carta » che definisse i principi, le linee e gli obiettivi di una strategia unitaria della pace e dello sviluppo.

Ecco dunque il passo avanti che bisogna far compiere all'internazionalismo, e dal punto di vista dell'estensione delle forze da impegnare (che vanno ben oltre i partiti comunisti), e dal punto di vista della grandezza e urgenza degli obiettivi da perseguire.

Anche per questo a noi non sembra più corrispondente ai tempi parlare, in senso stretto, di un movimento comunista internazionale, non già perché sottovalutiamo il ruolo dei partiti comunisti e degli Stati socialisti, ma perché riteniamo che i partiti comunisti devono essere dentro uno schieramento più ampio e variegato, che muove verso gli obiettivi della trasformazione e della unità del mondo. Può accadere, e accade, che un partito comunista, uno Stato socialista, trovi più vicine alle sue impostazioni quelle di un partito, di un movimento progres-

sista popolare o di un governo democratico ma non comunista, che quelle di un altro partito comunista o Stato socialista: si tratta di un dato della realtà di oggi e da molti anni a questa parte. Questo non vuol certo dire che non si debbano ricercare le vie e compiere tutti gli sforzi per superare le divisioni esistenti fra i partiti comunisti; ma la collaborazione, l'intesa, le alleanze vanno ricercate e possono essere realizzate in un'area ben più vasta di quella comunista.

Alla base di questa nostra concezione di un nuovo internazionalismo resta (e va anzi ribadito) il principio del rispetto rigoroso della autonomia e indipendenza di ogni partito, movimento e Stato. Va ribadito che non ci sono e non ci possono essere più né partiti né Stati-guida. Questo è un dato irrisolvibile acquisito dal nostro Partito. Ma se l'autonomia significasse che ogni partito e movimento si chiude in sé stesso o limita il suo orizzonte alle questioni interne del proprio Paese, i partiti comunisti e le forze progressiste di ogni orientamento si isolerebbero, rinuncerebbero cioè a quell'iniziativa internazionale e internazionalista che è invece indispensabile per salvare e cambiare il mondo.

Questa è la concezione, questi i contenuti nuovi che noi comunisti italiani proponiamo proponendo, come primo nostro specifico obiettivo, di colmare un vuoto che ha così gravemente condizionato tutti gli sviluppi europei e internazionali, di contribuire, cioè, a portare il movimento operaio dell'Europa occidentale ad assumere un ruolo che lo veda affermarsi come forza nuova dirigente dell'Europa. Ce lo proponiamo proprio affinché l'Europa stessa possa svolgere, sia verso le massime potenze sia verso i popoli e i Paesi in via di sviluppo, un'azione autonoma volta a promuovere e a realizzare una cooperazione internazionale sempre più vasta e feconda di benefici risultati, per la pace e per il progresso e l'avanzata delle classi lavoratrici dell'Occidente e dei popoli del Terzo mondo. Ecco qual è la nostra visione dell'eurocomunismo, ecco il succo di quello che intendiamo per terza via. E con questa visione, con questa prospettiva andremo alle elezioni per il Parlamento europeo, ben sapendo, naturalmente, che dobbiamo presentarci con un programma preciso e concreto che sarà sottoposto questo mese a riggio alla vostra approvazione, ma ben sapendo anche che dobbiamo dare alla impostazione della nostra campagna per l'elezione del Parlamento europeo questo più vasto respiro.

Per trasformare l'Europa

C'è bisogno di un forte partito, di una forte rappresentanza del Partito comunista italiano nel Parlamento europeo. Ci sarà necessario cercare una convergenza con altre forze di sinistra e democratiche, ma senza una forte rappresentanza dei comunisti non potrà andare avanti la causa della trasformazione profonda degli assetti sociali e politici di questa vecchia Europa.

Mi sono più diffusamente intrattenuto sulle questioni internazionali, sulle novità che abbiamo introdotto — in una linea di continuità ma con uno sviluppo che si è tradotto nell'elaborazione di questo XV Congresso nazionale — appunto per dimostrare l'inconsistenza della tesi del preteso arroccamento del Partito comunista. Altrettanto inconsistente è questa tesi se si va a vedere il modo come abbiamo affrontato altri temi: le questioni dell'economia, i problemi degli investimenti e dell'occupazione, i problemi della scuola, dell'università, della ricerca, del rinnovamento delle funzioni delle istituzioni, delle Forze Armate, della lotta al terrorismo e alla criminalità, e anche delle sport (è anche questo un rilevante problema sociale che un grande Partito comunista deve affrontare in tutta la sua portata). Su questi temi si è ampiamente dibattuto e al tempo stesso si è dibattuto sui problemi ideali e culturali, sui problemi anche di teoria, portando avanti anche in questo campo la nostra elaborazione. Tutte questioni affrontate

(Continua a pag. 8)

Ricevimento in onore dei rappresentanti esteri

ROMA — Al termine della seduta mattutina dell'ultima giornata, la presidenza del XV Congresso del PCI ha offerto all'hotel Holiday Inn un ricevimento in onore delle delegazioni estere. Nel corso di esso, il compagno Enrico Berlinguer, il compagno Gian Carlo Pajetta e altri compagni della Direzione si sono cordialmente intrattenuti con i rappresentanti dei vari

partiti comunisti e socialisti, dei movimenti di liberazione e delle organizzazioni popolari. Erano presenti anche diplomatici, tra i quali l'ambasciatore della Repubblica popolare di Cina, Zhang Yue, che ha assistito ai lavori.

Il compagno Pajetta ha rivolto, al termine del ricevimento, alcune parole di saluto e di ringraziamento ai delegati stranieri, ai loro partiti e ai loro Paesi, sia per la presenza ai lavori del Congresso che per i messaggi inviati. Pajetta ha riaffermato il valore che il PCI attribuisce alla solidarietà internazionale e all'utilità dello scambio di esperienze: speriamo in un dato — che la nostra esperienza, da voi conosciuta attraverso questo Congresso, vi interessi co-

me a noi interessano le vostre esperienze, dei partiti e Paesi che voi rappresentate. Siamo insieme e vogliamo esserlo ancora di più — ha detto ancora Pajetta — in questa grande opera di trasformazione del mondo; e noi crediamo che avanzare qui, in Italia, sia il primo contributo internazionalista che noi possiamo dare.

Le conclusioni di Berlinguer

(Dalla pagina 7)

nelle nostre Tezi e sulle quali saranno proposti questo pomeriggio alcune integrazioni e sviluppi. Per esempio sul punto che si riferisce alla nostra posizione sulla fede religiosa, oppure sul modo in cui abbiamo affrontato e affrontiamo il problema della liberazione della donna.

In questo ultimo campo non siamo soddisfatti, certo, non possiamo mai esserlo; però nessun partito può reggere al confronto col nostro sia per il numero di donne militanti, di donne dirigenti nelle varie organizzazioni, di donne che hanno compiti nelle amministrazioni, di donne componenti il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo, di donne parlamentari (abbiamo noi da soli più donne parlamentari di tutti gli altri partiti messi insieme); ma nessun partito può reggere al confronto col nostro anche per quanto riguarda l'elaborazione e l'iniziativa sulla questione femminile, sul piano degli obiettivi concreti che interessano la condizione personale, familiare e sociale della donna, e sul piano di una elaborazione anche teorica per quanto riguarda il rapporto tra rivoluzione sociale e liberazione della donna.

Più in generale, tanto nel rapporto quanto nel dibattito, è stata data grande attenzione al modo in cui sviluppare i rapporti del Partito con una società nella quale sono intervenuti e intervengono così notevoli mutamenti nella

stratificazioni, negli orientamenti ideali, nel costume. Compiendo questo sforzo siamo noi del solco della tradizione più autentica del Partito comunista italiano, quella tradizione che ha portato Gramsci e Togliatti — uomini politici per eccellenza e custodi e continuatori del migliore e più solido patrimonio della cultura italiana — ad indagare e a sforzarsi di comprendere costantemente i cambiamenti della realtà sociale, per cogliere in essa tutte le spinte che possono essere indirizzate al fine di dar vita a un ordinamento nuovo dello Stato e della società stessa.

Grande fu in particolare, l'attenzione che il compagno Togliatti dedicò ai problemi delle giovani generazioni, già durante il fascismo, con la direttiva data ai comunisti che lavoravano nella clandestinità o che comunque non potevano agire a viso scoperto, di cogliere e di far crescere i fermenti di opposizione che si manifestavano all'interno delle organizzazioni fasciste della gioventù. Il secondo numero di *Rinascita*, del luglio 1944, si apre con un grande appello ai giovani, anche a quelli che avevano creduto in buona fede nel fascismo, a concorrere con tutte le loro energie alla lotta per abbattere il nazismo e il fascismo e per ricostruire l'Italia.

E potrei ricordare ancora, anche perché per diversi anni sono stato segretario della Federazione giovanile comunista, gli impareggiabili insegnamenti che venivano dal modo

con cui Togliatti affrontava nei suoi discorsi le questioni della gioventù. Sempre, egli diceva, la condizione giovanile è immagine e riverbero della situazione generale della società, soprattutto quando la società è in crisi. Così anche oggi non ci siamo nascosti e non ci nascondiamo gli aspetti preoccupanti di una condizione giovanile nella quale ci sono manifestazioni di smarrimento, di sfiducia e persino di disperazione. Ma non ci nascondiamo nemmeno che c'è un'ansia, una ricerca spesso febbrile e affannosa che inseguo la via verso un altro avvenire. Bisogna dunque comprendere e favorire questa ricerca con l'abito nostro di sempre, che è fatto e di comprensione e di rigore intellettuale e morale, fondato su una saldezza di principi e su una robusta formazione culturale. Ci sono due passi di un articolo, che Lenin scrisse nel 1916, che caratterizzano bene questi due modi di atteggiarsi di fronte al problema delle giovani generazioni, e in modo particolare dei giovani che ricercano una via per la trasformazione della società. Dice Lenin: «Non è raro che gli uomini di una certa età, o i vecchi, non sappiano trattare come sarebbe necessario questa gioventù, che necessariamente è costretta a venire al socialismo per vie e in forme e in condizioni diverse da quelle dei padri». E aggiunge: «Noi siamo per l'indipendenza dell'Unione giovanile, ma anche per la più completa libertà di criticare i suoi errori, da compagni. In nessun caso

dobbiamo adulare la gioventù». Ecco i due termini inscindibili della nostra posizione. In quanto alla nostra linea generale di solidarietà democratica e di unità nazionale (che secondo alcuni avversari e commentatori sarebbe stata qui osteggiata e sostituita — ancora — da un arroccamento), a me sembra di poter dire che in definitiva sono le due o tre interventi qui l'abbiano messa in discussione, mentre tutti gli altri l'hanno sostenuta e sviluppata con ricchezza di argomenti e di proposte. Ci sono dei compagni — ce ne sono stati qui, ce ne sono certamente nel Partito — che pensano sia inutile cercare ancora una collaborazione con la Democrazia cristiana.

Quali sono i loro argomenti? Primo: la Democrazia cristiana non è il partito dei cattolici. E' vero, e del resto Togliatti, in anni molto lontani, quando la Democrazia cristiana aveva la maggioranza assoluta dei voti, contestò il concetto e la realtà dell'unità politica dei cattolici nella Democrazia cristiana. E questa contestazione è divenuta sempre più vera nel corso degli anni quando milioni e milioni di cattolici hanno fatto e fanno le loro scelte di milizia politica e di voto fuori della Democrazia cristiana, per altri partiti e in sempre più larga misura anche per il nostro Partito. C'è stato qualcuno che ha addirittura affermato che, dal punto di vista del numero di credenti che militano nel nostro partito o votano per esso, noi saremmo il secondo partito cattolico in Italia! Ma, ciò detto, non si può certo negare che la ricerca di una intesa con le forze cattoliche e le loro orga-

nizzazioni, se non può certo risolversi solo nel rapporto con la Democrazia cristiana, non può però escluderlo. Secondo argomento: nella Democrazia cristiana sono compositamente rappresentati ceti e interessi retrivi e privilegiati, e anche questo è vero; ma è vero anche che nella Democrazia cristiana e nel suo elettorato vi sono strati consistenti di ceto medio e popolare, tra i quali molti operai e pur essendo noi, di gran lunga, su scala nazionale il Partito più forte nella classe operaia, in alcune province — venete o lombarde, per esempio — la Democrazia cristiana è più forte di noi anche fra gli operai.

Sarebbe sbagliato inoltre ridursi ad una analisi sociologica della DC e non vedere che anche sul terreno politico e ideale esistono sì orientamenti retrivi e conservatori, ma ve ne sono anche altri più aperti e democratici. Che cosa fare dunque? Dovremmo considerare queste forze estranee e perdute alla causa della difesa delle istituzioni democratiche e di una più alta e vera giustizia sociale? Ricordiamo il Cile. E ricordiamo che il nostro orientamento in Italia, anche nel periodo della guerra fredda e delle contrapposizioni più accerbate è stato di ricercare sempre un contatto e un rapporto con queste forze. Tanto più dobbiamo e possiamo farlo oggi, in una fase in cui quelle contrapposizioni non sono più così profonde ma ben profonda è invece la oggettiva necessità di intesa e di collaborazione che viene imperiosamente dalla crisi del Paese.

Ecco perché noi insistiamo e insisteremo: se i dirigenti della Democrazia cristiana

rifiutano di stare in un governo di coalizione di cui faccia parte il Partito comunista, non è forse questa la regola delle prove che la nostra politica è giusta e che l'obiettivo che noi ci proponiamo può mandare avanti tutto il Paese? Le resistenze sono grandi e tenaci, lo abbiamo visto soprattutto in questi ultimi mesi.

Occorre dunque una lotta su tutti i terreni: politico, sociale, ideale per batterle. Sul piano elettorale ciò vuol dire lavorare per ridurre i voti della DC e per aumentare la forza complessiva dei partiti di sinistra. Facciamo appello ai compagni socialisti perché, abbandonando ogni equidistanza, lasciando da parte la parola d'ordine alquanto ambigua della lotta ai due maggiori partiti, si impegnino anche essi in una battaglia chiara e decisa per ridurre i voti del partito della Democrazia cristiana. La forza di una sinistra più unita, lo ripetiamo, è condizione indispensabile per sviluppare — sulla sua base — quella più ampia unità popolare e democratica di cui ha bisogno il nostro Paese. In ogni caso la bandiera dell'unità, dell'unità dei partiti di sinistra, delle forze operaie e lavoratrici e dell'unità di tutte le forze democratiche sarà la nostra bandiera.

E' su questa unità che bisogna fondare il nuovo governo, essendo ben chiaro che questo governo deve comprendere anche il Partito comunista italiano. Agli elettori dunque, compagne e compagni, noi poniamo un obiettivo di estrema semplicità e chiarezza: per salvare l'Italia e la democrazia, per porre fine al disordine e alla ineffi-

cienza, per liberare la convivenza civile dalla morsa della violenza, per colpire i privilegi e fare finalmente opera di giustizia sociale occorre che il Partito comunista italiano vada al governo.

Sappiamo e lo sapete tutti, compagni, che la campagna elettorale sarà difficile, più difficile di quella del '76 e richiederà che tutte le nostre energie siano mobilitate. Ci vuole slancio, ci vuole passione, ci vuole tensione ideale, e questi sono elementi che sono ben risuonanti, durante tutto il corso dei nostri lavori. Ma guai a eccitarsi tra di noi, guai a credere che gli applausi e gli slogan che si gridano nei nostri comizi e nelle nostre manifestazioni, siano di per sé garanzia di ottenere voti in più. Dunque, insieme allo slancio e alla passione, ci vuole una grande serenità e pacatezza, una capacità reale di persuadere coloro che non sono d'accordo con noi, non quelli che già lo sono.

Le campagne elettorali si devono condurre naturalmente con un programma preciso, e noi l'abbiamo, si devono condurre in modo da guadagnare voti, non da perderli; e quindi si devono evitare atteggiamenti e comportamenti che possono anche far piacere ai nostri militanti più fedeli, ma che non spingono i voti o opinioni a nostro favore e possono anzi sortire l'effetto contrario. Vigilare anche contro le provocazioni, quelle violente e quelle di alcuni giullari che oggi imperversano nella vita pubblica italiana. Ricordiamo che la situazione italiana è alquanto torbida e occorre dunque prontezza, fermezza, sal-

dezza di nervi per fronteggiare ogni evenienza.

Rinnoviamo, come già nell'altra campagna elettorale, l'appello diretto del Partito anzitutto a tutti gli operai comunisti. Lavorate, compagne e compagni, nella vostra fabbrica, ma lavorate anche fuori di essa, dove avete, ovunque vi troviate. Ricordate che voi siete la forza decisiva del Partito e la forza decisiva per cambiare il Paese. Lo stesso caldo appello rivoliamo ai nostri compagni che lavorano negli uffici, nei servizi, nelle professioni, nelle scuole e negli ambienti intellettuali e culturali. Facciamo affidamento ancor più grande che nel passato sul lavoro delle nostre compagne, la cui maturazione politica è così grandemente cresciuta e che portano nel Partito e nelle sue iniziative — e quindi devono portare anche nel lavoro elettorale che le attende — una grande freschezza e sensibilità, e dire anche una loro particolare sapienza, nello stabilire una comunicazione umana non solo con le altre donne, ma con tutta la gente.

Ci attendiamo molto anche dai nostri giovani e dalle nostre ragazze. Ripeto: noi non abbiamo da proporre certezze consolatorie alle giovani generazioni, ma sappiate voi, giovani comunisti, trasmettere nei giovani, in masse sempre più grandi di giovani e di ragazze, la consapevolezza che le proposte concrete, gli obiettivi politici e gli ideali del Partito comunista sono quelli che più di ogni altro indicano la via dell'avvenire, accendano una speranza non vaga ed effimera, ma fondata. Non credo davvero che vi siano altre organizzazioni, e altri ambienti nei

quali i giovani e le ragazze possono trovare — per quanti siano i difetti nostri — il calore, la passione, l'impegno intellettuale che trovano nel Partito comunista. Chiamiamo poi a lavorare — e per questi non c'è davvero bisogno di appelli particolari, perché sappiamo che sono sempre pronti a servire il Partito — i nostri compagni più anziani, i gloriosi veterani del nostro Partito: il compagno Luigi Longo, ci dà l'esempio.

Andiamo tutti alla difficile battaglia che ci attende con il nostro volto pulito e aperto, con la consapevolezza delle grandi responsabilità che abbiamo di fronte ai lavoratori e alla nazione. Nuova coscienza, nuove intelligenze, e nuove masse di popolo si raccolgono attorno ai nostri simboli per far vincere al Partito comunista la battaglia che darà al Paese giustizia e serenità.

Tutti noi comunisti e molti antifascisti e democratici italiani hanno ben impresso nella memoria le parole che 53 anni fa Antonio Gramsci disse ai giudici del tribunale speciale: «Voi fascisti portate l'Italia alla rovina e al loro toccherà a noi comunisti salvarla». E così avvenne. Oggi compagni e compagne, tocca a noi ed è possibile — allora non lo era, oggi lo è — evitare che l'Italia precipiti nella rovina. Non a noi soli, certo, Togliatti ci ha insegnato, ed è un insegnamento sempre valido, che la nazione non si può salvare e rinnovare con l'opera di una sola classe, di un solo partito. Ma la funzione nostra è proprio questa: unire tutte le forze, che sono grandi, per salvare e rinnovare questa nostra patria.



La presidenza del Congresso al termine del discorso conclusivo pronunciato ieri mattina dal compagno Enrico Berlinguer

Gli ultimi interventi

Demetrio Mafria

segretario regionale della Valle d'Aosta

Giustamente — ha detto il compagno Demetrio Mafria — abbiamo sottolineato, fin dal rapporto di Berlinguer a questo Congresso, il pericolo rappresentato da spinte localistiche, che hanno cominciato a manifestarsi in modo diffuso nelle competizioni elettorali del '78. Si tratta, di solito, di movimenti che rifiutano di farsi carico della situazione di crisi del Paese, che cercano di ritagliarsi spazi di privilegio, da gestirsi poi in modo clientelare a livello locale.

Vi è tuttora però una sottovalutazione del pericolo rappresentato dal possibile estendersi del fenomeno, dal possibile collegamento di tali spinte con altre di diversa natura in un fronte che si contrappone al sistema dei partiti democratici, che contribuisca ad aumentare la disgregazione sociale e rappresenti un ostacolo per la stessa unità dello Stato democratico.

Nel suo recente congresso l'Union Valdaine ha deciso di presentare proprie liste in tutte le circoscrizioni italiane per le elezioni europee, facendo appello all'unità di tutte le forze che, in qualche modo, fanno riferimento a minoranze etniche e linguistiche, e incitando alla collaborazione le stesse liste civiche esistenti. L'iniziativa, che nasce dal tentativo dell'Union Valdaine di conquistare la leadership di tutte le minoranze etno-linguistiche presenti in Italia, ha già ottenuto qualche successo, con l'adesione del PPTT e di altre formazioni.

Dobbiamo chiederci quale

possa essere il cemento di una così confusa e composita alleanza; l'elemento comune è la critica, quando non il rifiuto del sistema dei partiti democratici italiani. L'attacco è indirizzato indistintamente a tutti i partiti. Occorre intervenire con fermezza contro simili impostazioni, riaffermando l'identità e la responsabilità di ciascun partito. Dare battaglia al qualunquismo, alle deformazioni propagandistiche, è perciò il nostro primo compito. Ma ciò non è ancora sufficiente. Dobbiamo anche lavorare sulle contraddizioni altrui, spostare dalla parte del rinnovamento quelle forze e quei movimenti in cui esistono componenti popolari e progressive, evitando che, per la nostra distrazione, essi possano essere coinvolti in operazioni moderate e forse anche reazionarie.

Sarebbe, infatti, errato associare in uno stesso giudizio le spinte municipalistiche, le aspirazioni autonomistiche e le rivendicazioni delle minoranze nazionali. L'attacco alla propria lingua, al proprio patrimonio culturale, ai propri costumi, è infatti per molti valdostani e per altre realtà un fattore determinante di scelta politica. Un partito come il nostro, che si avvia ad introdurre nel preambolo del proprio statuto la difesa dei diritti delle minoranze nazionali e linguistiche, potrà raccogliere positivamente molte di queste esigenze.

1971-72. Il rischio vero è che si ricompaghi il vecchio blocco sociale organizzato dalla DC, con il recupero dei ben noti meccanismi dell'economia assistita, dell'elargizione di « favori » da parte dello Stato e delle sue articolazioni. A quest'azione della DC, che è stata insieme di resistenza accanita e di progressivo svuotamento delle conquiste che insidiavano il suo sistema di potere, non ha corrisposto un'iniziativa adeguata del nostro Partito e del movimento operaio nel suo complesso. C'è stata talora difficoltà persino ad individuare le forze sociali con cui stringere solide alleanze, mentre la linea delle larghe intese — se pure ha consentito di ottenere risultati importanti anche sul piano regionale — si è inserita con difficoltà in una prospettiva di programmazione, che resta l'obiettivo primario per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Questa stessa linea aveva bisogno di un progetto, di una proposta, che era e rimane quella dell'austerità, della quale non è però emersa la forza trainante. Sono passate, piuttosto, altre visioni distorte e non è andata sufficientemente a fondo la nostra analisi della nuova realtà siciliana, dei mutamenti che sono intervenuti, come il fenomeno migratorio interno all'isola (oltre a quello verso l'estero e il nord del Paese) e i massicci trasferimenti delle ragioni della rendita dalla terra all'edilizia, con gli effetti di disordine, di frammentazione e di emarginazione che si sono prodotti nelle città.

E' necessario che la classe operaia esprima in pieno tutto la sua capacità di costruire un ampio arco di alleanze, di cogliere e sapere orientare — ad esempio — la problematica femminile e giovanile negli aspetti peculiari che es-

sa presenta nel Meridione, di dare vita così ad un grande moto di emancipazione e di liberazione di tutte le masse meridionali.

Il mercato del lavoro e l'occupazione costituiscono oggi il nodo centrale, da affrontare con una linea di programmazione che sappia mobilitare le donne, le masse dei giovani alla lotta politica democratica, alla sfida con cui occorre rispondere alle spinte della disgregazione, della sfiducia, della disperazione. Oggi più che mai la questione meridionale, femminile e giovanile devono essere banco di prova per ogni governo, motore centrale della battaglia politica del movimento operaio e dei comunisti e della consapevolezza che avviare a soluzione questi problemi significa segnare tappe fondamentali sulla via democratica della costruzione del socialismo nel nostro Paese.

mette in pericolo la democrazia, e la volontà di rinnovamento della classe operaia deve fare i conti con la vasta area del moderatismo esistente nel nostro Paese, che rischia di essere spinto a destra proprio dagli effetti della crisi. L'esigenza di questo collegamento naturalmente non esclude — anzi bisogna esservi preparati più di quanto non sia avvenuto — momenti di rottura, necessari al dinamismo stesso della politica di unità: la DC è ora in una contraddizione, non riuscendo a spiegare perché, pur avendo rifiutato alternative alla politica di solidarietà, continua a negare la legittimità dell'accesso al governo del PCI. Se la DC non è matura per un governo col PCI, bisogna farla maturare anche attraverso il voto.

A questo punto va chiesto un chiarimento su tutti i più drammatici problemi del Paese. Sul terrorismo, contro il quale non dimostra di voler agire concretamente, e verso il quale non manca la tentazione, da parte di alcuni, di istituire rapporti « mafiosi », in cambio di favori e « zone franche ». Sul terreno della programmazione democratica, dove sono urgenti le riforme delle Partecipazioni statali, del sistema del credito e degli apparati amministrativi di spesa, su quello della partecipazione democratica e della riforma dello Stato.

Nelle giunte locali amministrative dalla sinistra, anche in Liguria si è riusciti a superare il vecchio rapporto clientelare delle passate amministrazioni dc con i settori produttivi della società, e a ciò non si è sostituito il vuoto, ma una nuova capacità progettuale. L'opposizione pregiudiziale della DC e i suoi legami di massa non vanno sottovalutati, ma nonostante le resistenze conservatrici la battaglia rimane aperta. L'esito di questa battaglia dipenderà dalle prossime lotte, soprattutto quelle contrattuali, rispetto alle quali determinante è l'obiet-

tivo di un governo capace di gestire una programmazione democratica.

Per avanzare su questo terreno è poi necessario non offuscare il rapporto col PSI: se c'è un « rapporto privilegiato » all'interno della politica di unità, esso è con le forze della sinistra e ciò è tanto più vero e importante nella prospettiva delle elezioni europee, alle quali la sinistra italiana si dovrebbe presentare — in coerenza con la propria tradizione — senza contrapposizioni estranee, che non trovano corrispondenza nella realtà.

Sul pluralismo la stessa DC ha spesso, in passato, molte parole ma abbiamo l'impressione che da un po' di tempo essa dimostri meno interesse per la più volte ventilata affezione allo Stato. C'è da chiedersi, pertanto, se questo affievolimento, almeno da parte di due componenti interne, non sia dovuto al fatto che il pluralismo ha acquisito, specie negli ultimi anni caratteri nuovi, grazie al nuovo spazio conquistato dal movimento operaio e dalle sue organizzazioni nella società, all'emergere di un nuovo pluralismo nelle (e delle) istituzioni dovuto alla nostra azione e all'esigenza della riforma degli apparati e dell'amministrazione dello Stato, del suo reale decentramento democratico.

Per quanto riguarda la programmazione sarebbe sbagliato non cogliere gli sforzi che amministratori regionali, provinciali e comunali di sinistra stanno compiendo, con una politica di coordinamento della spesa e degli interventi pluriennali, pur in assenza di un punto di riferimento nazionale. E tuttavia siamo convinti che dobbiamo proseguire il cammino per dilatare gli spazi di democrazia, senza rinviare ad un domani socialista, ma con la garanzia irreversibile per una società, oggi, ma anche domani, di tipo socialista che unifici democrazia e socialismo.

possiamo, ad esempio, comprendere le ragioni della DC. A questo partito non riesce facile, nonostante lo Stato costituzionale, misurarsi e confrontarsi su questo terreno, dopo che, per un trentennio, ha perseguito tenacemente l'obiettivo della identificazione dello Stato con se stesso e nel momento in cui, ancora oggi, cerca di rallentare o bloccare il processo di riforma democratica dello Stato, di svilire e di mortificare il sistema delle autonomie su cui è fondata la Repubblica.

Sul pluralismo la stessa DC ha spesso, in passato, molte parole ma abbiamo l'impressione che da un po' di tempo essa dimostri meno interesse per la più volte ventilata affezione allo Stato. C'è da chiedersi, pertanto, se questo affievolimento, almeno da parte di due componenti interne, non sia dovuto al fatto che il pluralismo ha acquisito, specie negli ultimi anni caratteri nuovi, grazie al nuovo spazio conquistato dal movimento operaio e dalle sue organizzazioni nella società, all'emergere di un nuovo pluralismo nelle (e delle) istituzioni dovuto alla nostra azione e all'esigenza della riforma degli apparati e dell'amministrazione dello Stato, del suo reale decentramento democratico.

Per quanto riguarda la programmazione sarebbe sbagliato non cogliere gli sforzi che amministratori regionali, provinciali e comunali di sinistra stanno compiendo, con una politica di coordinamento della spesa e degli interventi pluriennali, pur in assenza di un punto di riferimento nazionale. E tuttavia siamo convinti che dobbiamo proseguire il cammino per dilatare gli spazi di democrazia, senza rinviare ad un domani socialista, ma con la garanzia irreversibile per una società, oggi, ma anche domani, di tipo socialista che unifici democrazia e socialismo.

Bruno Filippini

operaio Petrolchimico Porto Marghera

Sulle grandi questioni dell'ambiente, dell'organizzazione del lavoro, e anche delle singole rivendicazioni di reparto — ha detto Bruno Filippini, operaio del petrolchimico Montedison di Marghera, ricordando la morte sul lavoro di tre suoi compagni, avvenuta due settimane fa — la nostra attenzione, il nostro impegno di lotta come sindacato e come partito sono stati inadeguati. Pur restando il fatto che la classe operaia di Marghera ha compiuto sul terreno dell'ambiente di lavoro grandi lotte e strappato conquiste importanti. Oggi si tratta di sviluppare e riprendere questo movimento di lotta. Il terreno è, in sostanza, quello della programmazione economica.

Com'è stata per noi fino ad oggi questa fase? Ricca di potenzialità, certo, ma anche piena di limiti e contraddizioni. Partito e sindacato, in questo periodo, sono riusciti a far pesare i lavoratori, i consigli, le cellule, e le sezioni di fabbrica nella formazione delle scelte sulla programmazione e sui piani di settore? Ecco, questo è il tema centrale. Non sempre partito e sindacato ci sono riusciti. Occorre perciò riesaminare il modo e i meccanismi della partecipazione e della scelta, allargare il legame, oggi troppo esile, tra fabbrica, territorio e vita politica. Ripensare, inoltre, il rapporto tra consigli, sindacato e sezioni del partito. Di queste esigenze non sempre c'è la consapevolezza, anche nel nostro partito.

Questo invece mi pare sia proprio il terreno per la costruzione di una vera egemonia operaia. Da noi, a Marghera, cominciamo a sentire « oggi » un poco in ritardo, quindi — che dobbiamo

sapere stabilire un rapporto reale di lotta e di azione politica con tutta quella parte di classe operaia che lavora nelle piccole unità produttive, oppure a domicilio, insomma in quella realtà che oggi si è ormai soliti chiamare « sommersa ». C'è infatti un pericolo di « frantumazione » del movimento operaio che occorre evitare, proprio con un rinnovato impegno del sindacato in questa realtà e con un'iniziativa politica del partito concreta e realistica. Difficoltà in questo periodo ne abbiamo conosciute non poche, e forse anche perché della crisi abbiamo tracciato un'analisi un po' semplicistica. Non abbiamo capito a sufficienza, cioè, che anche nella crisi ci sono settori che crescono e si arricchiscono in varie forme. Tutto ciò ha reso più difficile far capire il valore della linea dell'austerità.

Ma la vera questione rimasta irrisolta nel paese è la questione comunista. Essa rappresenta, in concreto, l'aspetto politico dell'affermarsi nella società di una classe operaia che, uscendo dai limiti di un'impostazione economicistica o puramente contrattualistica, vuole diventare nelle fabbriche, nelle aziende, negli uffici e nella vita sociale, nuova classe dirigente, avendo presente, come sbocco finale, la soluzione dei grandi problemi del paese, del sud, dei giovani, dei disoccupati, delle donne. Nasce da qui tutto il nostro discorso sulla programmazione democratica dell'economia. Nasce da qui lo sviluppo dei temi della democrazia nell'impresa, del rapporto con le istituzioni. Occorre dunque spingere ancora in questa direzione anche per contrastare il formarsi e il crescere di particolarismi e corporativismi, ai quali si è collegata in questi ultimi tempi, nella DC, la ripresa di posizioni moderate a strena difesa del suo sistema di potere.

Antonella Inserra

Catania

Non ci sarà — ha detto la compagna Antonella Inserra — la « ventata » esplosione » del Mezzogiorno, né si ripeterà il « voto nero » del